



MAGAZINE



SIMPOSIUM

Giugno 2020 N.



Cari soci

l'estate sta arrivando e in tempi "normali" il pensiero va indubbiamente alle ferie. Dove andare a trascorrere il meritato riposo dopo un lungo anno di lavoro? Quest'anno per molti di noi le ferie saranno un rebus a causa della ormai famosa pandemia che ha cambiato, per molti aspetti, il mondo intero. Chi sceglierà di andare in vacanza dovrà, preferibilmente, soggiornare nei tanti e bei luoghi del nostro paese viste le grandi difficoltà ai lunghi spostamenti. A proposito, tirate per un attimo il naso in su e la cosa che colpisce subito è che ancora non si vede un aereo che solca i cieli!! Ma non solo. Oltre le vacanze "off limit", la ripresa dei circuiti culturali risulta lenta e articolata. Le amministrazioni comunali e le Regioni hanno riaperto diversi siti ma con regolamentazioni molto ristrette che scoraggiano, giustamente, la possibilità di assembramenti.

Considerata l'attuale situazione e l'estate alle porte, si è deciso di rimanere ancora con le attività sospese in attesa di capire se e come cambierà la fase di emergenza.

Sarà nostra premura avvisarvi quanto prima delle eventuali decisioni relative all'auspicata ripartenza di settembre,

Una buona estate a tutti voi.

pian piano stiamo uscendo dalla fase di emergenza della pandemia e in modo molto graduale e prudente quasi tutte le attività stanno riprendendo la loro normalità.

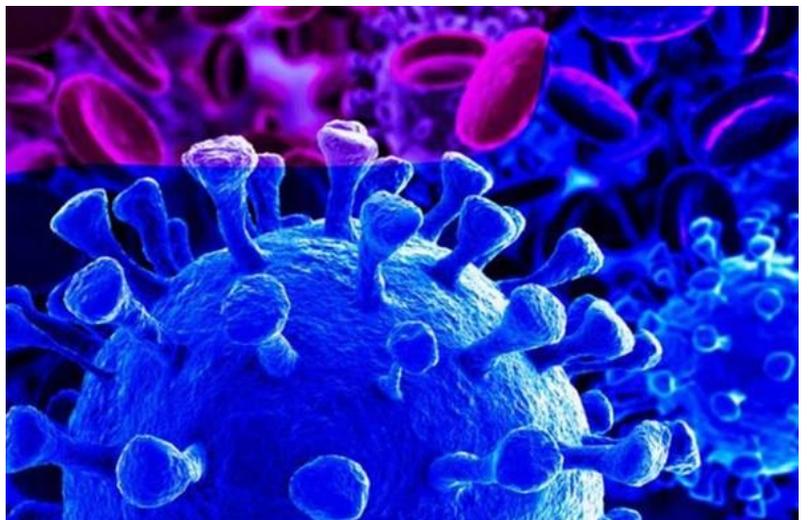
CHERNOBYL E COVID 19...QUANTE ANALOGIE!



Trentaquattro anni fa Chernobyl. Oggi, il Covid-19. I tentativi di nascondere ciò che è accaduto. Di minimizzare la gravità del pericolo. La presenza di un "nemico" che non puoi vedere e la difficoltà nell'identificazione dei colpevoli, forse

perché occupano posizioni di enorme potere e si sa quand'è così, ottenere giustizia può diventare complicato. Le maschere antigas e le tute di protezione allora, le mascherine, i guanti e il gel disinfettante, adesso. L'evacuazione della zona rossa in Ucraina, ieri, la militarizzazione e la quarantena in Italia, e in tutto il mondo, oggi. E poi le vittime. Troppe, da una parte e dall'altra, in ogni parte del globo. Infine gli incendi, forse a causa del surriscaldamento globale, che nel mese di aprile hanno riportato l'attenzione sulle zone di Chernobyl, dove le radiazioni, sotto controllo ma ancora vive, si sono riportate appena sotto il livello di allarme, aumentando di 16 volte la loro intensità rispetto alla norma.

Quante analogie tra quello che accadde dopo l'incidente nucleare più grave di ogni epoca e l'emergenza sanitaria che ancora oggi non dà segnali di allentamento. 1986-2020. Certe cose, evidentemente, non sono destinate a cambiare. Altre invece lo cambiano eccome, il mondo, nel bene e nel male.



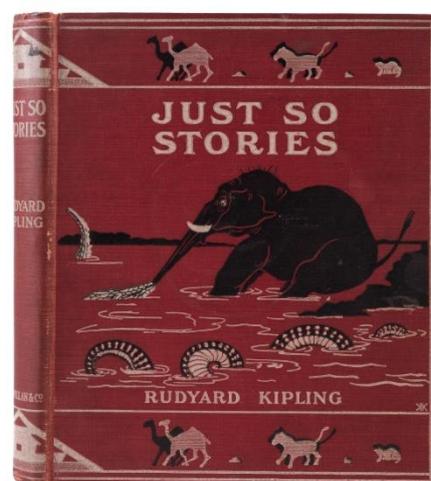
INGLESE E DINTORNI

A cura della prof.ssa Irene Barmaritano

STORIE PROPRIO COSÌ

“ci sono storie pensate per essere lette in silenzio e altre pensate per essere lette ad alta voce. Ci sono storie buone solo per le mattinate di pioggia, altre che vanno bene per i lunghi pomeriggi caldi da trascorrere sdraiati all’aria aperta, e altre ancora adatte a quando viene l’ora di andare a letto...”

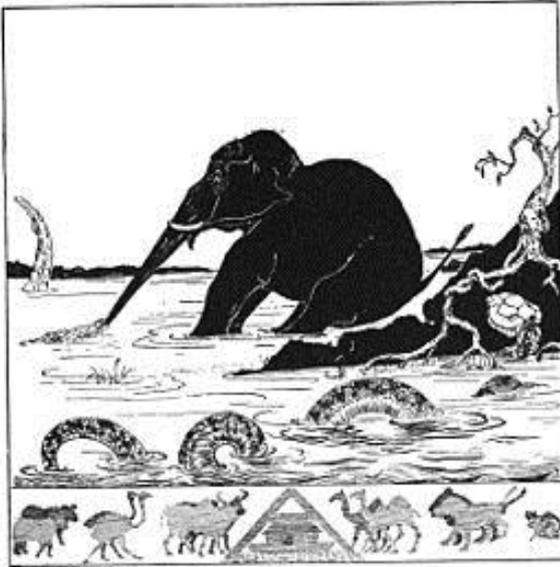
(R. Kipling)



Questo articolo è dedicato ai nonni che, dopo il lungo lockdown, finalmente hanno potuto rivedere i nipotini e ... raccontar loro storie.

“Storie proprio così” è un libro di racconti per bambini che piace anche ai grandi; pubblicato nel 1902 da Rudyard Kipling, è un libro particolare perché, seguendo una logica fantastica e divertente, dà una spiegazione dell’evoluzione delle specie, focalizzandosi soprattutto sull’aspetto e sul carattere degli animali che, “quando il mondo era tutto nuovo”, come dice l’autore, erano molto diversi da come sono ora.

I racconti iniziano quasi sempre con “best beloved”, mia adorata, perché Kipling li scrisse come storie della buonanotte per la figlia Effie, ma poiché in inglese gli aggettivi sono invariabili, noi possiamo tranquillamente tradurre con “miei adorati”, e rivolgerci in questo modo ai nostri nipotini.



Scopriamo così che in principio gli elefanti avevano il naso come quello di tutti gli altri animali e che questo si trasformò in proboscide quando un elefantino troppo curioso rischiò di venir mangiato da un coccodrillo.

O che la balena non aveva i fanoni come adesso, ma un'enorme bocca piena di denti che ingoiava tutto ciò che le capitava a tiro.

Venne punita per la sua ingordigia da un marinaio che lei aveva mangiato e che le bloccò la bocca con la sua zattera quando ne uscì.

Perché il rinoceronte ha un brutto carattere? E come è nato l'alfabeto?

E la storia dell'armadillo, poi, è veramente interessante ...

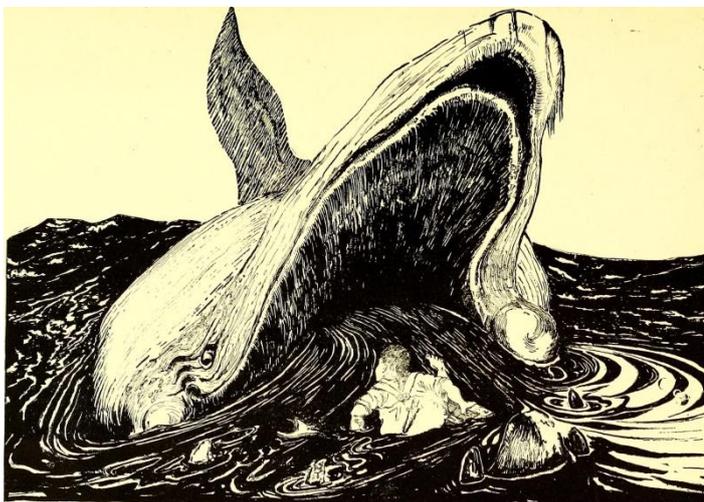
L'autore non ha solo inventato delle favole ma ha lavorato sul linguaggio affinché le parole risuonassero come musica, evocassero le



immagini del racconto e ne favorissero la memorizzazione. Inoltre ha anche voluto

illustrare il libro personalmente.

Grande scrittore, Kipling era il perfetto imperialista; credeva fermamente nella superiorità dell'europeo, anzi del britannico, su tutti gli altri popoli: fu lui ad inventare la frase "il fardello dell'uomo bianco" che giustificava lo sfruttamento coloniale con la necessità

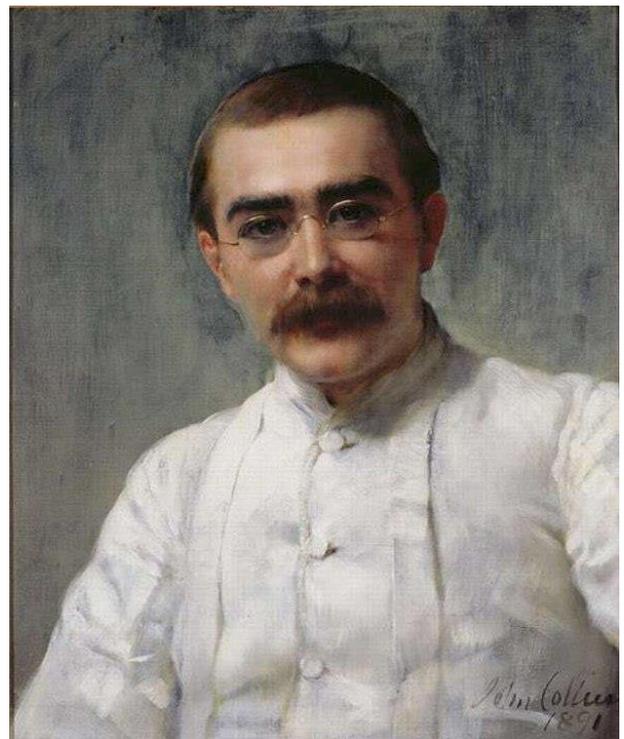


di civilizzare i popoli cosiddetti primitivi.

Nato a Bombay (oggi Mumbai) nel 1865 ebbe, come molti figli di funzionari inglesi in India, un'infanzia felice finché rimase lì, libero di vagare nella natura tropicale e riverito dai servitori indigeni; il soggiorno in Gran Bretagna per completare la sua istruzione fu, invece, molto pesante per il clima, le abitudini diverse e la severità della famiglia presso cui era alloggiato.

Non riuscì ad ottenere una borsa di studio per entrare ad Oxford (i suoi insegnanti non lo considerarono abbastanza dotato!) e tornò a Lahore per lavorare nel museo di arte e presso un giornale locale.

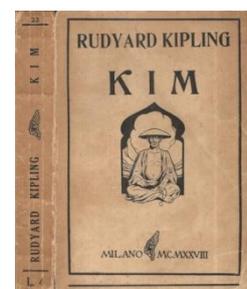
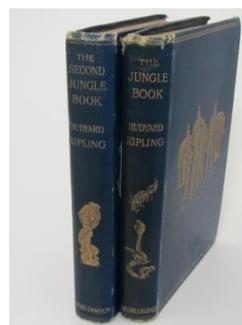
Si sposò, andò a vivere negli Stati Uniti e nel 1900, allo scoppio della guerra anglo-boera, fu corrispondente di guerra in Sudafrica; durante la prima guerra mondiale, andò, ancora come giornalista, sul fronte occidentale e su quello italiano.



Scrittore talentuoso, giornalista, viaggiò e scrisse moltissimo nella sua vita, tanto che vinse il premio Nobel per la letteratura a soli 41 anni. La sua popolarità era enorme: era uno degli autori più pagati della sua epoca, letto e seguito come nessun altro. Capolavori come "Kim", "Il libro della giungla", "Il secondo libro della giungla" hanno accompagnato l'infanzia di milioni di ragazzi, che non si sono affatto accorti dell'impronta razzista che li caratterizzava.

Ma che c'era, eccome!

Morì nel 1936 di emorragia cerebrale, a settant'anni.



LE CHIESE DI ROMA

A cura della prof.ssa Silvana Segnalini

CHIESA DI SAN. GIOVANNI CALABITA



La piccola e graziosa chiesa di origine molto antica e appartenente all' Ospedale Fatebenefratelli nell'isola Tiberina, è dedicata a S. Giovanni Calibita. Il Santo, vissuto nel V secolo, benchè appartenente ad una ricca famiglia, aveva scelto di vivere da eremita. Tornato dopo alcuni anni visse, mendicante e sconosciuto a tutti, presso la casa paterna, in una capanna. "Kalyba" in greco, da cui il nome calibita. Solo poco prima di morire, egli fu riconosciuto grazie ad un prezioso Vangelo che i genitori gli avevano

regalato. Capanna e Palazzo furono trasformati rispettivamente in un Oratorio e in un Ospedale per i poveri. Nel 1584 la chiesa fu ceduta all' Arciconfraternita di S. Giovanni di Dio (morto nel 1550) che si era dedicato alla cura dei poveri ed aveva trasferito, nell'isola, il proprio ospedale dalla piazza di Pietra.

Ricostruita dal 1640, la chiesa, ha la **facciata**, risalente al 1711, inglobata nell'Ospedale; il campanile settecentesco fu riedificato in "stile" da C. Bazzani nel 1930, durante la ricostruzione del nosocomio.



Il ricco **interno** settecentesco costituisce un insieme compatto di pittura e decorazione dovuta a Corrado Giaquinto, raffinato artista, allievo del Solimena. Egli fu autore, tra il 1741 e il 1742, dei dipinti e, forse, anche

della scelta dei marmi con cui si accordano armoniosamente. Sulla **volta** è il grande affresco della Gloria di S. Giovanni di Dio, una delle migliori composizioni di Giaquinto. Dello stesso è la pala dell'**altare maggiore** (con prezioso paliotto di marmo e madreperla) che rappresenta la Madonna che porge il Bambino a S. Giovanni di Dio, opera del pittore cortonesco A. Gennaroli. Di fronte è il Transito di S. Antonio Abate del Giaquinto. Sull'altare, alla destra del presbiterio è un affresco trecentesco della Madonna della lampada, originariamente posta all'esterno, ritenuta miracolosa perchè, nell'alluvione del 1577, la lampada accesa non si spense ed anche perchè, nel 1796, mosse gli occhi.

La chiesa è aperta la domenica per la Messa delle 11,00. Nei giorni feriali la si può visitare entrando dall' Ospedale.

ISOLA TIBERINA

ARTE MODERNA E...

...CONTEMPORANEA

A cura della dott.ssa Irene Cellamare

LE DEMOISELLES D'AVIGNON

Pablo Picasso è considerato uno dei protagonisti dell'arte del XX secolo, avendo attraversato e trasformato completamente l'arte figurativa del '900: costituisce infatti uno snodo cruciale tra la tradizione ottocentesca e l'arte contemporanea. Universalmente riconosciuto come fondatore del Cubismo insieme a Braque, ha però attraversato diverse fasi nella sua produzione: dal periodo blu a quello rosa, dal cubismo al ritorno all'ordine. Una delle sue opere più conosciute è sicuramente *Les demoiselles d'Avignon*, realizzata a Parigi nel 1907 e per la quale Picasso creò oltre 100 studi preparatori e schizzi; è il quadro che inaugura la stagione cubista del pittore.

Il soggetto dell'opera è l'interno di un bordello di Barcellona, situato appunto sulla strada d'Avignon, nel quale si vedono cinque figure nude o seminude che si rivolgono allo spettatore. Questo gruppo di donne



trova dei riferimenti nelle composizioni d'insieme di

Cézanne – *Le grandi bagnanti* – e Matisse – *La gioia di vivere* – che Picasso aveva sicuramente osservato e già sperimentato, basti pensare all'opera *L'harem* del 1906, che si può leggere come un diretto precedente della grande tela oggi conservata al MOMA di New York.

Ed allora perché l'opera provocò disorientamento ed incomprendimento tra amici e critici quando Picasso la presentò pubblico, al punto che gli venne anche consigliato di darsi alle caricature? Ovviamente per la sua forza dirompente, per la lontananza da

qualsiasi altro linguaggio artistico praticato fino a quel momento, per la sua innovazione: le forme e i volumi delle cinque donne, infatti, sono scomposti e le singole figure sono costruite secondo il criterio della visione simultanea da più lati. Tutti i canoni della prospettiva tradizionale sono violati: la spazialità classica viene abolita, le figure sono stilisticamente disgiunte e si presentano agli occhi di chi guarda attraverso un aspetto antinaturalistico molto aggressivo.

A dispetto della fama che possiede oggi il quadro, *Les demoiselles* non ha avuto pubblico per circa 30 anni, cioè finché non venne acquistato dal MOMA nel 1937, dopo essere stato a lungo nella collezione di Jacques Doucet, che lo mostrava al pubblico solo su appuntamento. In uno dei numerosi studi del quadro le figure erano sette: oltre alle cinque donne erano infatti presenti un marinaio al centro ed un giovane studente sulla sinistra, figure che sono state poi eliminate nella versione finale. In questa vediamo quindi cinque donne vicine tra loro, ma che non condividono né uno spazio né un'azione comune, non comunicano né interagiscono, ma si relazionano singolarmente e direttamente con lo spettatore.

Al centro del quadro c'è, infatti, proprio lo sguardo spaventoso delle demoiselles; quella che osserviamo è soprattutto un'opera sullo sguardo, sul trauma generato da questo richiamo visivo. Ad attirare e respingere allo stesso tempo sono soprattutto i volti volutamente mostruosi delle due donne sulla destra, il cui "africanismo" deve

sconvolgere chi guarda. Infatti, se nelle tre figure sulla sinistra riconosciamo delle fattezze che potremmo definire occidentali, le altre due hanno caratteri diversi: nella loro assimilazione del volto ad una maschera, hanno fatto concentrare l'attenzione degli studiosi sul "primitivismo" di Picasso. Le teste sono probabilmente il risultato della reazione emotiva del pittore alla visione di alcune maschere africane al Museo Etnografico del Trocadero a Parigi; Picasso ebbe un vero e proprio incontro epifanico con l'arte africana ed oceanica, trovando molto interessante l'elemento spaziale di queste culture, dalle quali si poteva dedurre un canone proporzionale anatomico diverso da quello classico.



L'ideologia del tempo faceva dell'Africa il continente oscuro e possiamo quindi vedere nell'africanismo di quei volti un modo per respingere lo spettatore, lo sguardo intimidatorio di quelle maschere ha una funzione apotropaica. In generale quindi, la struttura del quadro riguarda il legame che esiste tra Eros e Thanatos, tra sesso e morte.

Di fronte al quadro di Picasso l'osservatore è inchiodato al pavimento dalle prostitute che gli si rivolgono direttamente, esse lo sfidano. Ed in generale esse sfidano tutta l'arte realizzata fino a quel momento: lanciando un formidabile attacco contro la rappresentazione mimetica, Picasso porta alla luce la questione delle convenzioni illusionistiche della rappresentazione stessa, realizzando quella che è considerata la principale porta d'accesso all'arte del XX secolo.

RIFLESSIONI... SUL PATRIMONIO DI BRACCIANO

*A cura dell'arch. Giuseppe Curatolo in collaborazione con ing. Gino Ferranti e
Domenico Canini*

SULLA STELE DI PIAZZA MAZZINI A BRACCIANO

Bracciano, come tutte le cittadine con radici molto antiche, è simile ad un museo a cielo aperto. E' un museo fatto spesso non di opere delle arti liberali ma di opere minori fatte nei secoli da abili artigiani, muratori e scalpellini che possiamo trovare sulle facciate, a terra, nei posti meno scontati. Queste piccole opere anonime contengono suggestioni ed informazioni sulla vita di ogni giorno della nostra comunità ma, forse, abbiamo perso la capacità di leggerne i messaggi e la pazienza di cercarne le spiegazioni. Perdere il contatto con le testimonianze materiali della vita dei nostri antichi concittadini è una grande perdita. Dall' impegno e dalla sapienza profuse nel fare gli oggetti che fortunatamente ancora si conservano, si capisce a quali aspetti della vita si dava importanza, come erano regolati i rapporti dei cittadini tra loro e con le categorie produttive ed i governanti.

Il caso pratico che abbiamo studiato è sotto gli occhi di tutti ed è la stele in basalto murata sul torrione di Piazza Mazzini di fronte a Via Umberto I.

E' interessante scoprire come anche in tempi antichi (certamente preunitari) la cittadinanza si fosse dotata di un sistema di "taratura" degli strumenti di misura. Non sappiamo esattamente come si svolgesse la prassi di taratura ma dobbiamo supporre che sarti, agricoltori, commercianti, agrimensori, dovessero poggiare alla stele nastri, catene o pertiche e ricopiare le tacche segnate sul basalto. La stele poteva forse anche essere uno strumento di arbitrato in caso di controversie.

La stele, alta circa 222 centimetri e larga 24 centimetri è saldamente murata nel torrione e presenta 4 scale metriche di cui abbiamo provato a dare una interpretazione. Va detto che l' Italia preunitaria era una babele di norme e misure locali, comunali, diocesane etc. e che quindi il nostro lavoro è anche in parte indiziario o presenta ipotesi che speriamo di confortare con acquisizioni di maggior certezza.

Ciò che resta, a prescindere dalle questioni di centimetri, è la testimonianza di una regola incisa nella pietra che ci parla di Bracciano antica. Va anche osservato che trarre un pezzo intero di basalto così lungo non era semplice con una pietra così dura e difficile da lavorare ma, evidentemente, il fine giustificava l' impegno.

Veniamo dunque alla stele.

La riga contraddistinta con la sigla "CM" (prima a sinistra) è lunga 217 centimetri ed è divisa in 10 "palmi" da 21,7 centimetri. In basso la stele è spezzata ma si può ricostruire la misura intera attraverso i moduli in cui è divisa. La sigla "CM" inviterebbe a supporre che la misura incisa sia riferita alla "canna mercantile" divisa in 8 palmi da circa 25 centimetri. A parte le iniziali "CM" della sigla, le misure effettive (divisione in 10 palmi e non in 8 palmi, lunghezza dei palmi incisi di 21,7 centimetri e non 25 come nella "canna mercantile") rendono più probabile, a mio avviso, che si tratti di una "canna architettonica" composta da 10 palmi da 21,7 centimetri. Le ricerche condotte indicano che la "canna mercantile" era lunga 199 centimetri divisa in 8 "palmi" da 25 centimetri. se confrontiamo queste misure con quelle effettive della stele troviamo che la misura della "CM" di 217 centimetri è maggiore della supposta "canna mercantile" di 18 centimetri mentre è più corta della possibile "canna architettonica" di soli 7 centimetri cioè 7 millimetri per palmo, tolleranza compatibile con la precisione consentita dal materiale lapideo e dallo scalpello. Forse la sigla CM al tempo veniva letta come "canna muratoria" ma questo aspetto dovrà ancora essere indagato. E' legittimo pensare che nelle realtà locali la norma sulle misure avesse un valore solo locale (Bracciano e territori

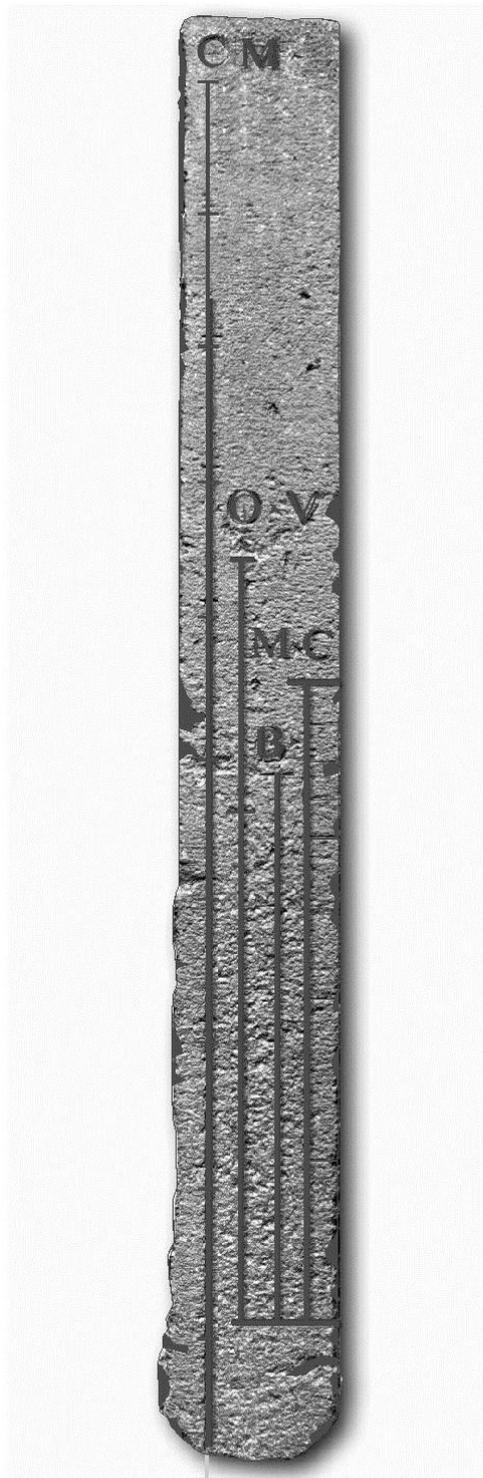
dipendenti) e che quindi il rigore normativo internazionale che oggi conosciamo non avesse una grande utilità pratica.

Passiamo alla seconda riga da sinistra, contraddistinta dalla sigla OV. Sul significato di questa sigla non siamo riusciti a formulare alcuna ipotesi. La lunghezza effettiva della riga è di 118 centimetri e presenta solo una tacca incisa a circa 39 centimetri dall'alto cioè ad $\frac{1}{3}$ circa. La misura antica più vicina e diffusa nello Stato Pontificio era lo "stajolo", una misura agraria da 128 centimetri. Lo "stajo" nei diversi stati italiani preunitari era una misura volumetrica per cereali, calce etc. Il rapporto tra lo "stajo" e lo "stajolo" può solo essere supposto. Lo "stajo" era, sostanzialmente, un secchio discendente dal "sextarius" e dalla "emina" romana quindi, per esempio, una misura metrica poteva rappresentare la circonferenza del secchio; non sappiamo se la tacca ad un terzo dell'altezza dall'alto dovesse rappresentare l'altezza del secchio/stajo. Solo per ipotesi, un secchio/stajo con una circonferenza di 118 centimetri ed alto 39 centimetri avrebbe una capacità di 50 litri circa. Anche in questo caso le usanze locali erano il riferimento utile alla vita economica.

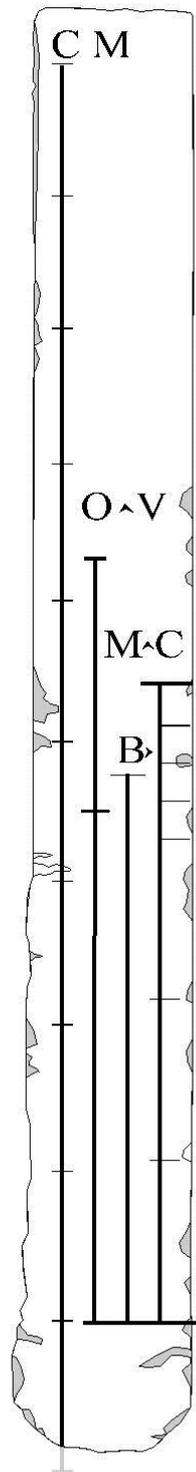
La terza riga di misura recante la sigla "B" e lunga circa 85 centimetri, consente una attribuzione più certa tanto per la sigla che per la misura. Si tratta di un "braccio mercantile" diffuso nello Stato Pontificio e formato da 4 palmi mercantili.

Anche l'attribuzione dell'ultima riga a destra è sufficientemente chiara. La riga presenta la sigla "MC" ed è lunga circa 99 centimetri divisi meticolosamente in 4 "palmi mercantili" da circa 25 centimetri ed uno dei palmi, a sua volta in 4 sottomultipli da 8,25 centimetri. Si tratta della "mezza canna" (mercantile) in uso nello Stato Pontificio.

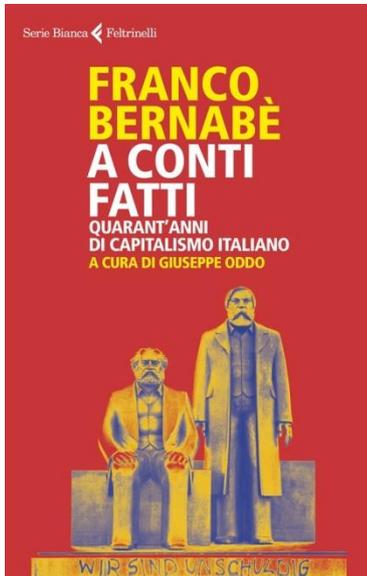




marcatura delle tracce

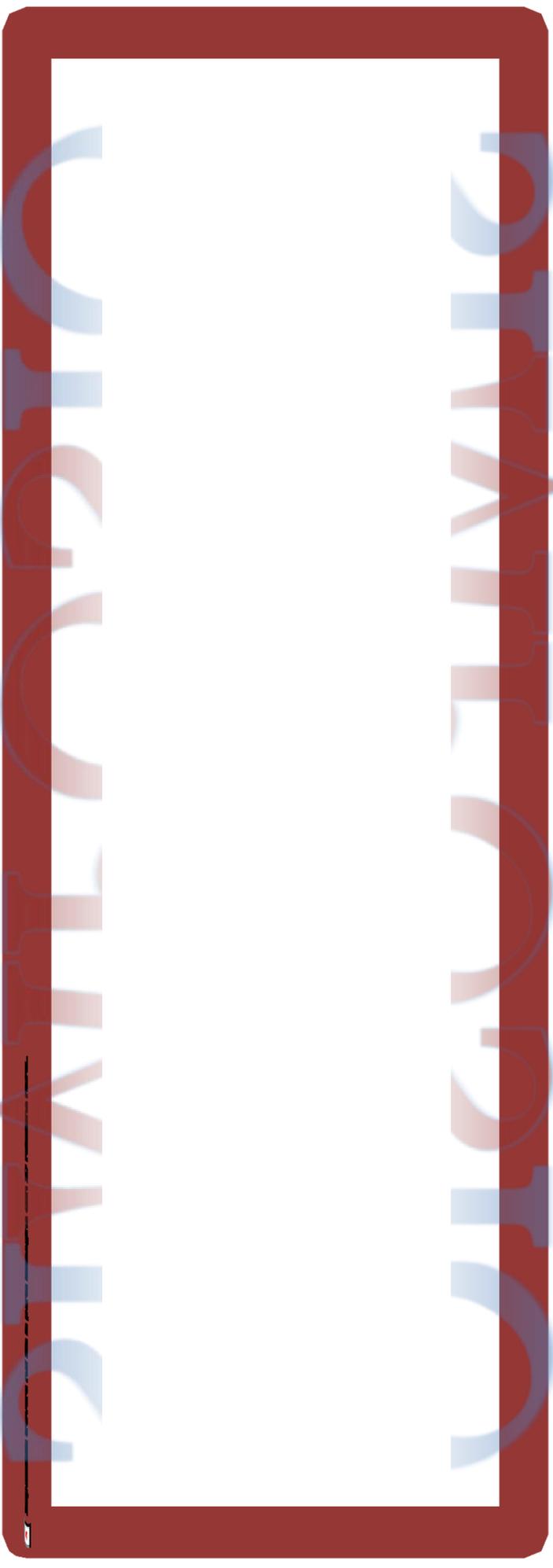


fotorestituzione



La storia di Franco Bernabè, che ha guidato alcuni tra i maggiori gruppi industriali del paese, è uno spaccato inedito delle vicende nazionali e internazionali degli ultimi decenni. Il racconto della sua esperienza manageriale è uno straordinario documento sulle trasformazioni del capitalismo e del suo sistema di potere e sull'evoluzione del rapporto tra politica e impresa. Dopo qualche anno all'Ocse Bernabè approda alla Fiat come capo economista e attraversa il drammatico periodo della crisi e del recupero del gruppo torinese a opera di Romiti, godendo di un osservatorio privilegiato all'interno della struttura di pianificazione e controllo. Nel 1983 entra in Eni, di cui diventa nel 1992 amministratore delegato. Dopo la trasformazione dell'ente di Stato in società per azioni, si impegna in una lunga battaglia contro lo smembramento e la liquidazione del gruppo e per la sua quotazione. È così che Bernabè si scontra con un sistema di potere corrotto e con le sue connivenze politiche e manageriali e ingaggia con i governi che si succederanno una battaglia a difesa della autonomia dell'ente. Nel 1998 lascia l'Eni per assumere la guida di Telecom Italia. È l'inizio di una vicenda densa di colpi di scena, dal piano dei capitani coraggiosi per scalare l'azienda al suo ritorno in Telecom nel 2007. Quello di Franco Bernabè è uno sguardo d'eccezione sull'economia e la politica del nostro paese, nel suo racconto entrano in campo protagonisti passati e presenti dell'establishment: da Agnelli a De Benedetti, da Schimberni a Romiti, da Reviglio a Cagliari, da Necci a Gardini, da Colaninno a Tronchetti Provera, da Maranghi a Bolloré, da Andreotti a Craxi, da Ciampi a D'Alema, da Cossiga ad Amato, da Prodi a Berlusconi.

STAMPPOSTIO



STAMPPOSTIO

I PIACERI DELLA TAVOLA

A cura di Elisabetta Giannini

LASAGNA DI PANE CARASAU POMODORI, MOZZARELLA E PESTO

Ingredienti (4 persone):

250 gr. di fogli di pane carasau;

200 ml. di salsa di pomodoro;

4 pomodori costoluti maturi;

200 gr. di mozzarella per pizza;

30 gr. di grana padano DOP;

150 gr. di pesto genovese;

20 gr. di pinoli;

basilico;

olio.

Procedimento.

Tagliate i pomodori a fettine sottili. Tritate grossolanamente la mozzarella e asciugatela. Spezzettate dei pezzi di pane carasau ed immergeteli per qualche secondo in una terrina riempita d'acqua. Scolateli ed asciugateli. Cospargete con la salsa di pomodoro il fondo di una pirofila, poi formate

uno strato con i fogli di carasau inumiditi. Coprite con fettine di pomodoro, distribuitevi sopra la mozzarella tritata e delle gocce di pesto. Fate un altro strato con il pane carasau e procedete allo stesso modo, formando altri due strati. Terminate con la salsa di pomodoro rimasta, la mozzarella il grana padano e i pinoli. Cuocete in forno a 180°C per 15-20 minuti. Completate con il basilico.



IL MENESTRELLO

A cura di Carla Battistini

CHI CE L'AVESSE DETTO

*Il lock down è ormai passato
ce lo semo aricordato:
tutti a casa, cor terore
de 'sto virus traditore.
Però nun se stava male,
tante cose da inventare;
mentre che se cucinava
in famija se parlava...
Quanno poi sarà finita
se godremo più la vita;
coi parenti e coll'amici
sciorti, libberi e felici!
Ma chi ce l'avesse detto
che l'uscita da 'sto ghetto
ce trovasse scoglionati
come nun semo mai stati?
La paura c'è rimasta,
la nevrosi ce sovrasta
la ripresa è 'na chimera...
ma la "panza"... quella è vera!
Ma chi ce l'avesse detto*

*che 'sto monno era perfetto
si se fossimo fermati... ,
senza essece obbligati!
Tutti quanti patrioti
pure a Conte assai devoti;
tricolori e bandierina
messi su la mascherina.
Li scienziati saputoni
c'hanno rotto li maroni,
ma nun s'è capito gnente
su 'sto virus che è fetente.
Era tutto un chiacchierà,
ma la verità... 'ndo stà?;
ma chi ce l'avesse detto
ce pareva 'no scherzetto?
Quasi quasi nun ce v'è
manco de aricomincià,
però è ora de svejasse
da 'sto virulento empasse.
Ricordamose chi semo
certo che ce la faremo...,
c'è da fasse un ber culetto
... questo sì che l'hanno detto!!!*

Associazione Culturale Simposium

Mail: ass.simposium@gmail.com

Web: acsimposium.weebly.com



Associazione culturale Simposium

Tel. 327. 4533727



Buone vacanze